

Scienza e società, il paradosso italiano

PIETRO GRECO

A Pavia un'equipe di medici italiani è riuscita, per la prima volta al mondo, a clonare cellule staminali placentari in vitro e a trapiantarle con successo in un bambino affetto da talassemia. Quei medici hanno salvato da morte sicura Luca e hanno dimostrato che la scienza italiana può raggiungere vette di valore assoluto.

Ma la madre di Luca, con una tecnica di fecondazione assistita, ha dovuto concepire i gemelli che hanno donato le cellule staminali del loro cordone ombelicale al fratellino Luca, fuori dall'Italia, in Turchia, perché la legge italiana sulla fecondazione assistita, voluta dalla maggioranza berlusconiana e fortemente contestata dalla maggioranza del paese, vieta la selezione degli embrioni e l'analisi pre-impianto.

Intanto a Gerenzano, in provincia di Varese, la nuova proprietà, americana, del Centro Ricerche di Vicuron Pharmaceuticals, uno dei pochi centri privati di ricerca biotecnologica italiana che nel corso degli anni ha conseguito ottimi risultati nel campo dei nuovi farmaci anti-infezioni, ha annunciato il licenziamento prossimo venturo del 40% dei ricercatori. Per il semplice fatto che la nuova azienda madre la sua mente ce l'ha a casa, in America.

Le vicende di Pavia e di Varese di queste ultime ore sono un po' la metafora del rapporto tra scienza e società nel nostro paese. Con la prima, la scienza

italiana, dotata di potenzialità enormi e con la seconda, la società italiana, sempre più incline a frenare (vuoi per motivi ideologici, vuoi per scarsa lucidità politica e imprenditoriale) l'espressione di queste potenzialità.

La crisi del rapporto tra scienza e società in Italia non riguarda solo poche migliaia di ricercatori desiderosi di conservare un posto di lavoro (come a Gerenzano) e di continuare a competere con i loro pari a livello mondiale (è il caso sia di Pavia, ma anche di Gerenzano). Riguarda tutti noi. Perché da questa crisi nasce, almeno in parte, il declino industriale italiano. E perché con questa crisi emerge un declino culturale del nostro paese che accompagna e forse determina quello industriale. E perché, come sostiene Flaminia Saccà, responsabile del settore università e ricerca dei Democratici di Sinistra: "se non si risolve questa crisi, non si risolve la crisi generale del paese".

E per affermare l'assoluta priorità politica, oltre che culturale, della "questione scientifica" e della collegata "questione formazione universitaria" che Flaminia Saccà ha organizzato, per il secondo anno consecutivo, "L'Unità della Scienza": il ciclo di incontri, seminari, dibattiti, esperienze che si apre oggi nell'ambito della Festa nazionale dell'Unità a Genova e che durerà per un'intera settimana. Con quali obiettivi? "Con tre obiettivi principali - sostiene Flaminia Saccà - il

primo è dare il nostro piccolo, ma convinto contributo, ad avvicinare gli esperti ai non esperti. Fare incontrare e dialogare gli scienziati e i cittadini, perché da

questo incontro entrambe queste comunità hanno da guadagnare. La scienza non può restare chiusa in una torre d'avorio ma ha necessità di raccordarsi



con la società". E occasioni per questo incontro tra scienza e società "L'Unità della Scienza" ne propone molti: dall'informazione ai seminari di divulgazione; dagli spazi "Bimbe e Bimbi", ai dibattiti sui temi sociali che coinvolgono anche gli adulti, come: scienza e donne, scienza e Terzo Mondo, l'eliminazione del dolore non necessario, la libertà d'insegnamento delle scienze nelle scuole dell'era Moratti, ricerca e sviluppo.

"Il nostro secondo obiettivo - continua Flaminia Saccà - è analizzare la condizione della scienza oggi in Italia e in Europa. Con due temi su tutti. Quello dei finanziamenti, sempre più esigui nell'ambito pubblico e nell'ambito privato. E quello, ancor più drammatico dei giovani". Drammatico davvero, perché da un alto c'è il blocco delle assunzioni nelle università e nei centri pubblici di ricerca e, dall'altro, sempre meno giovani si iscrivono alle facoltà scientifiche.

"Non solo questo - precisa Flaminia Saccà - Diciamo la verità. Molti dei nostri giovani scienziati vanno via dall'Italia, fuggono all'estero. E vanno via anche perché nelle nostre università, nei nostri centri di ricerca non sempre viene premiato il merito. Non sempre i criteri di selezione sono chiari e limpidi. Ecco, a Genova faremo insieme ai giovani ricercatori una riflessione forte sull'università trasparente, sulla riforma della cultura della ricerca nel nostro paese e dello smantellamento delle posizioni ba-

ronali, che è una questione insieme morale e culturale. Appena dopo Genova dopo Cervelli in fuga daremo alle stampe, insieme all'Associazione dottorandi italiani (ADD) e sempre con l'editore Avverbi, a un nuovo libro *Cervelli in gabbia* per denunciare questa situazione e iniziare a modificarla".

I tre fili lungo cui si dipanerà "L'Unità della Scienza" attraversano le vicende della cronaca e si riuniscono per formare un unico ordito politico. "Già, da un lato questo secondo incontro della scienza col popolo della Festa dell'Unità vuole riconfermare che il tema della ricerca è una delle priorità nell'agenda politica dei Ds. E dall'altro vuole costruire un progetto d'azione politica perché diventi una priorità anche nel programma con cui il centro-sinistra sfiderà la destra di Berlusconi alle prossime elezioni". Un passaggio importante per questo progetto politico è l'Assemblea nazionale dell'università e della ricerca che i Democratici di Sinistra terranno sabato prossimo proprio a Genova in sintonia con la Festa. Nella speranza che non solo il popolo della Festa dell'Unità, ma l'intero popolo del centro-sinistra e i suoi dirigenti maturino forte la convinzione che paradossi come quelli di Pavia e Gerenzano non sono sostenibili per il paese e che nell'università e nei laboratori di ricerca si nasconde la chiave di volta più importante per arrestare il declino e rilanciare lo sviluppo.

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LA PAROLA AGLI ITALIANI

Una volta, quando viaggiare era un'avventura, si usava dire: «Prima le donne e i bambini». Primi a imbarcarsi, primi ad avere diritto di essere salvati, in caso di naufragio. Era una cultura cavalleresca, che teneva la maggiore fragilità fisica per bene da salvaguardare, era una cultura della vita che privilegiava chi la dà e chi l'ha ricevuta da poco, e non ha ancora avuto il tempo di farne di cattivo uso. Oggi, a Baghdad, in Russia, in Medio Oriente, prevale la cultura della morte. Le donne e i bambini sono da ammazzare per primi. Vittime privilegiate, perché la maggiore fragilità aumenta il valore della merce ostaggio. I bambini inteneriscono? Ok, messaggio ricevuto: andiamo a imbottire di tritolo una scuola elementare. Due ragazze altruiste, che interpretano, correndo a curare, la femminilità nel suo senso più alto (e più prossimo all'essere dismesso): ok, sequestriamo loro, farà più effetto. Sono pacifiste? Militano, a rischio delle loro vite, contro l'invasione americana, soccorrendo la popolazione? Meglio, prendiamole, sgozziamole con corredo audiovisivo: faremo scoppiare così le contraddizioni in seno alla società occidentali.

È la barbarie. È l'orrore. Il coro dei commentatori gode di un'improvvisa unanimità. Civili contro incivili. Il disgusto per la violenza si stende con facilità sulle differenze. La pietà viene spennellata sui torti e sulle ragioni. Le vittime sono tutte uguali, si mormora con la benefica ipocrisia dei funerali. Ed è vero, le vittime sono tutte uguali nella umana compassione, ma questo non ci consente il lusso di eliminare le differenze. Un soldato volontario, un mercenario armato, sono una cosa. Un pacifista, una militante della Pietas, una volontaria dell'organizzazione umanitaria «Un ponte per Baghdad» non rappresentano la stessa parte in commedia, sono un'altra cosa. E questo non vuol dire «dividere il paese», vuol dire non fare il gioco dei terroristi che intendono cacciare fuori tutti quelli di pelle chiara, tutti figli del benessere, tutti gli occidentali. Il sottotesto è evidente: non vi vogliamo, neanche come amici del nostro popolo. È alto il prezzo da pagare per noi, che siamo sempre stati contro la partecipazione italiana alla guerra di Bush. E chiederci troppo chiederci di non fare «distinguo». Ci fa troppo male, vedere i più coraggiosi fra i pacifisti,

quelli che sono andati laggiù invece di sedersi per terra davanti al Parlamento qui a Roma, colpiti nella loro carne, nella loro libertà. Verrebbe voglia di partire tutti, in massa, di immolarci, a migliaia, perché l'impotenza pesa come una coperta di piombo, pesa continuare a scrivere a scandire slogan, a marciare e a non essere ascoltati. Pesano i primi piani dei politici, che si dispiacciono del danno umano, ma ribadiscono, come se fosse una posizione inevitabile, che loro non tratteranno, che non si tratta. Trattiamo invece, trattate, porca miseria, non ci sono le vostre figlie dentro quel prevedibile antro, non ci sono i vostri amici, quelli d'accordo con voi, quelli dell'Usa-day e dell'esportazione di democrazia, ci sono due donne che erano a Baghdad per mettere un cerotto su una ferita enorme, per fare il poco che si può fare, per suturare lacerazioni volute da altri. È troppo facile fare i duri quando a pagare non siamo noi. È facile, e, soprattutto non funziona. Non aver trattato per la vita di Baldoni, ha forse impedito che altri cedessero? La spirale di odio, l'infezione terrorista, non si fa convincere dal fatto che il crimine precedente non ha fruttato, che il ricatto non è andato a buon fine. E allora, compagne e compagni, voi che, in questo momento, ne sono certa, sentite la mia stessa rabbia: facciamo qualcosa di saggio e di stupido insieme, che non lo so se

è di sinistra, ma è giusto. Interroghiamo la popolazione italiana: quanti vogliono che il governo tratti con i terroristi? Quanti vogliono che le truppe siano ritirate come è giusto che sia, e subito, senza aspettare che vinca l'Ulivo alle elezioni del 2006, subito, per salvare due vite preziose, e tutte quelle che verranno dopo, perché finisca questo stitico. A continuare nella rigida posizione del rifiuto della trattativa, ci si espone soltanto ad altri lutti. Il terrorismo non si batte rifiutando di trattare, si batte togliendo il supporto di disperazione di massa che sostiene la mano degli assassini, si batte riducendo al minimo il dolore dei figli dell'altra metà del mondo. Il terrorismo lo combatte «Un ponte per Baghdad» assai più di George W. Bush, con il suo disprezzo per la vita, con la sua arroganza parolaia. Se in questo momento si potesse indire un referendum, io sono certa che la maggior parte degli italiani, indipendentemente dallo schieramento politico, risponderebbe: «Portiamo via le truppe armate da Baghdad. Mandiamo a casa i soldati, se restano soltanto quelli che vogliono aiutare i bambini per ristrutturare il sistema educativo far avere le proteste alle vittime dei bombardamenti americani perché possano di nuovo camminare... se restano soltanto loro, forse, saranno rispettati e ringraziati. E potranno lavorare. In pace. E per la pace.

la lettera

Anpi, no a chi svilisce la storia nazionale

Prima l'approvazione da parte della Commissione Difesa del Senato del progetto di legge di Alleanza Nazionale per il riconoscimento di belligeranti legittimi a coloro che hanno fatto parte dell'esercito della Repubblica di Salò. Ora il taglio dei fondi, già decurtati due anni fa, destinati all'Anpi e alla celebrazione del 60° anniversario della Liberazione. Per non parlare delle dichiarazioni rilasciate nel corso di questi anni da esponenti dei partiti di governo sul 25 Aprile e più in generale sull'antifascismo. Non si può non vedere il disegno della maggioranza: procedendo per tappe, lo svilimento della storia nazionale, quindi la revisione delle ragioni e dei torti, o addirittura la cancellazione delle radici democratiche. Anche di questo si serve il governo per costruire un'Italia autoritaria,

dove benessere e poteri sono solo per alcuni. Perché rinnovare la memoria di una grande battaglia democratica e di popolo quali furono la resistenza ai nazi-fascismo e la lotta di liberazione, può rappresentare un ostacolo a tale progetto. Dobbiamo quindi aderire tutti all'appello del Presidente dell'Anpi Arrigo Boldrini che lancia una campagna di sottoscrizione nazionale. Ma non basta. Il proposito della destra è grave. Occorre, dunque, una battaglia parlamentare serrata perché tale misura non passi. E occorrono iniziative che diano visibilità al dissenso della stragrande maggioranza degli italiani di fronte a tale provvedimento. Perché non contribuiamo a promuovere una presa di posizione dei consigli comunali, provinciali e regionali in tutta Ita-

Sottoscrizione

L'Unità aderisce all'appello lanciato dall'Anpi e invita i lettori a sottoscrivere per sostenere le associazioni partigiane, per ricordare in modo degno il sessantesimo anniversario della Liberazione, il 25 aprile 2005.

Si può portare il proprio contributo presso tutte le sedi Anpi oppure si può fare un versamento sul conto corrente postale n. 36053007 intestato a «Associazione nazionale partigiani d'Italia, Comitato nazionale, via degli Scipioni 271 00192 Roma».

lia? L'Unità potrebbe dare una mano a rilanciare questa e altre iniziative. Certo non ci possiamo limitare a una risposta punto per punto quando nel nostro Paese si è arrivati a chiedere la revisione dei testi e dei programmi scolastici, si sono prodotte trasmissioni televisive apertamente revisioniste mentre si opera ad uno smantellamento della Costituzione italiana. A questo tentativo di cancellazione della Resistenza come origine dell'Italia contemporanea e democratica va contrapposta una risposta forte e articolata, intelligente e sapiente. Bisogna sostenere la scuola affinché insegni alle nuove generazioni, si deve finanziare la ricerca storica (siamo così poveri di remunerazione in Italia per la ricerca), si devono sostenere le opere arti-

stiche e documentarie, si deve dare credito alle iniziative degli enti locali, ed in particolare alle loro proposte di creazione dei parchi della Memoria. E' questo, infatti, uno strumento museale particolarmente moderno e adatto alle nuove sensibilità dei giovani, che dovrebbe essere tenuto in maggior considerazione.

Infine, voglio aggiungere che questi ultimi accademici rafforzano la proposta dell'Unione donne italiane - da me e da altre parlamentari sostenuta - che il Presidente della Repubblica nominasse come senatrice a vita una donna della Resistenza (i nomi proposti sono Tina Anselmi, Maria Cinciari Rodano, Maria Eletta Martini, Nadia Spano). Altri sostegni dovremmo far pervenire a questa richiesta.

Gloria Buffo



cara unità...

Terrorismo e ambiguità

G. Palumbo, Sondrio

Vorrei dare qualche risposta al Presidente Giuliano Amato a seguito dell'intervista da lui rilasciata sulla Repubblica del 07/09/2004. In particolare la mia critica si rivolge all'assunto che per non essere ambigui di fronte alle atrocità commesse dal terrorismo internazionale, bisognerebbe distinguere tra gli errori di Bush, Putin e la violenza appunto ingiustificabile del terrorismo stesso. Vorrei però ricordare che gli errori di Bush Putin non sono peccati veniali ma sono costati centinaia di migliaia di vittime innocenti (si parla del 20% della popolazione cecena e 40 mila bambini, decine di migliaia di persone civili nell'Iraq.) Non condivido il detto «occhio per occhio dente per dente» e quindi non giustifico assolutamente i terroristi ma sommessamente voglio ricordare che (sottolineo) gli errori di Bush, Putin sono da considerare anch'essi crimini verso l'umanità.

Ho di fronte mio nipote...

Anna Couvert

Ero una ragazzina quando dopo la guerra per la prima volta in Italia si cominciò a parlare di campi di concentramento. Affron-

tai come una belva mio padre perché non si era opposto a queste cose mentre succedevano, perché non me ne aveva mai parlato, perché perché perché non sapevo neppure io il perché ma per la prima volta la nostra tranquilla vita borghese la nostra casetta linda e odorosa gli insegnamenti giudiziari e onorevoli mi apparvero lividi e spaventosi sotto la luce dell'ipocrisia. Lui mi rispose di non averne mai saputo niente, e che in ogni caso «quello» non sarebbe stato affar suo, che lui aveva sempre lavorato e compiuto il proprio dovere di padre e di cittadino e che quindi non aveva niente da rimproverarsi. Quell'episodio scavò tra noi un solco di rancore che non fu mai più ricomposto perché lui morì pochi anni dopo quando io ero ancora in piena tempesta adolescenziale e corazzavo di spietatezza ogni mia fragilità. Oggi: i bambini massacrati nella scuola in Cecenia. E io ho di fronte mio nipote che ha la mia stessa età di allora. Non potrò rispondergli di non saperne niente, perché dalla televisione e dai giornali la mia casa è invasa da quei corpiccini nudi che corrono impazziti cercando scampo. Né vorrò dirgli che tutto quest'orrore non mi riguarda essendo io un'anziana e onesta cittadina. Quali parole allora quali sguardi quali propositi quali atti potrà oggi offrire da questo mondo inferocito che anch'io ho contribuito a costruire ai suoi occhi spaventati e indignati?

Uno contro l'altro

Maria Paola Costantini, rappresentate del Comitato No

alla legge 40 nei comitati referendari

Il manifesto di Giovanardi ma anche il modo in cui viene gestita l'informazione nel nostro paese, ci hanno lasciato esterefatti e indignati. A nome delle associazioni di coppie infertili e di malati portatori di malattie genetiche che compongono il Comitato "No alla legge 40", manifestiamo la nostra indignazione di come questa vicenda della fecondazione assistita sia gestita dalla comunicazione pubblica: i referendum appaiono solo come una cosa dei partiti o meglio di alcuni partiti; le trasmissioni poche e a ora tarda non hanno mai visto la presenza delle persone realmente interessate e coinvolte; i casi presentati sono sempre estremi ed estremisti i personaggi invitati; vengono pubblicizzati casi di quattro anni precedenti o con dati non corrispondenti a verità oppure casi che sono collegati alla fecondazione assistita vengono illustrati come se fossero in contrasto o in alternativa. Il caso del trapianto di cellule staminali cordanali. Tutti abbiamo appreso con gioia e con speranza il successo del trapianto ma avremmo voluto che si dicesse che la coppia con il bambino talassemico voluta da un centro italiano e che era dovuta andare in Turchia perché con la nuova legge italiana non si poteva fare la diagnosi genetica e usare l'HLA ricombinante. Nonché che i gemelli nati per aiutare il loro fratellino sono stati prodotti in provetta. Si è solo posto il contrasto con la battaglia a favore delle cellule staminali embrionali. Vorremmo poi che quanto è avvenuto possa essere una possibilità e una speranza per tutti e non solo per alcuni, che ci fosse

invece dell'accentramento di tali ricerche e sperimentazioni in un solo luogo come è ora, la diffusione (con controlli e garanzie) di banche dati e di centri autorizzati per la raccolta e l'utilizzazione delle cellule (in Italia si buttano più del 50% dei cordoni ombelicali).

Il richiamo a casi di cosiddetta "malasanità" accaduti quattro anni o a casi di scambio di provette. Ci stupisce e indigna che vengano utilizzati per screditare e mettere paura e timori nelle persone e non si richiami il fatto - fondamentale e decisivo - che la legge attuale proprio su questi casi non ha alcuna incidenza. La legge non si preoccupa minimamente della qualità dei centri, degli standard di garanzia e di sicurezza ma è diretta solo a vietare, sanzionare comportamenti che sono ammessi e riconosciuti in tutto il mondo civile. Non si sanzionano invece le strutture scadenti, la cattiva informazione, le cattive pratiche e gli abusi. Le associazioni chiedono che si arrivi a una regolamentazione che dia trasparenza e qualità e non offenda invece la dignità delle persone. Le linee guida emanate ad agosto non dicono niente, forniscono indicazioni generiche e inutili e non modificano la struttura sanzionatoria della legge.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it